Salve, o divino, a cui largì natura
Di Dante il core e del suo duce il canto,
Via questo il grido dell'età futura,
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

MANZONI.

I.

LA REPUBBLICA CISALPINA.

Un limpido giorno del complementario, anno IV (vo-
lea dire nel gergo d'allora il settembre del 1796),
mentre apparivano i primi tini di uva, e le rondini,
avanti emigrare, faceano l'ultimo giro attorno agli
ammutiti campanili, la piazza del Duomo di Milano era
straordinariamente affollata di persone, oltre quelle
che s'affacciavano ai balconi del Coperto de' Figini e
delle altre case che fronteggiavano la piazza, ora am-
pliata nel bel modo che ognun deplora. Qui e qua erano
affissi cartelloni che dicevano: — *Il fulmine colga tutti
i re in un fascio.* — *Il coltello di Bruto spaventa gli
schiavi di Cesare e gli imitatori di Antonio.* — *Al po-
polo che sente una volta la sua indipendenza;* drap-

pellavansi bandiere a tre colori, e due più vistose ad un'antenna piantata nel mezzo, che dovevasi intitolare Albero della Libertà. La qual libertà era stata portata alla Lombardia da un esercito francese, che dalla vittoria, questa dea che ha le ali, fedelmente guidato, entrò in Milano il 14 maggio, e ci aveva redenti dalla tirannia del governo patriarcale precedente.

Quell'esercito e i suoi capi non sapeano deporre l'aria di conquistatori, e mentre continuassero a dire ci regalavano la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, domandavano continuamente viveri, vestiti, denaro, coi varj nomi d'imposta, di contribuzione, di donativo, di prestito; levavano gli argenti dalle chiese, i pegni dal Monte di Pietà.

Subito allora, con quella vertigine da cui gli spiriti sono colti ad ogni improvviso cambiamento, si alternarono le voci: il popolo, abituato al amare e rispettare principi, ai quali l'esser amati permetteva d'esser buoni, elevò desiderj, speranze, invidie: quelli che avevano comandato dovettero fuggire; gli amministratori del fatto nostro furono messi in prigione: mentre prima ricchi badavano poco a crescere di fortune perchè i se ne tenevano sicuri, e i poveri non le ustolavano perchè abituati al loro stato, nè invidiosi di agi che mai conosceano o che credeano irraggiungibili, allora, confuse le classi, aboliti i privilegi, tutti s'affaccendavano ad acquistare o ad aumentare, a cercare anche il superfluo prima d'assicurarsi il necessario; e balzò fuori una gente nuova, che, aspirando a posti, a onori, a ricompense, a godimenti, voleva meritarseli col bestemmiare ai padroni antichi e inneggiare ai nuovi, spezzare gli stemmi dalle case e dai sepolcri. Costoro con tono da padroni s'aggiravano tra i panieri dell'uva e delle pesche, tra le panche di bagattelle, mantacando paroloni, sorridendo ai patrioti, facendo le boccaccie agli ex-nobili, agli ex-ricchi, a chi fosse in voce di realista o d'austriacante.

Gli strilloni, dai muricciuoli o correndo, esibivano con grande schiamazzo *Il genio filantropico del general Bonaparte — Parafrasi del vangelo di domenica pel parroco repubblicano — La conversione di Pio VI — La pastorale del vescovo Nani di Brescia — Dialogo in paradiso fra Locatelli teologo del Duomo e san Carlo Borromeo — Il quadro della tirannia veneta — I delitti della veneta aristocrazia* dell'Angelini; e principalmente, or diremo il perchè, gridavano *Notizie storiche sull'assassinio di Basville, raccolte da Salvatore Mazzucchelli: — Ragguaglio esatto ed autentico del fatto avvenuto in Roma del signor Bassville; leggete, leggete, cittadini.*

Qua e là girovaghi Orfei colla chitarra, o Fauni colla zampogna accompagnavano chi cantava

Giuriam, giuriam di spargere
Il sangue del tiranno;
Giuriam che i figli avranno
La nostra libertà.
Del dispotico potere
Ne al fuoco iniqui editti;
Son dell'uomo i primi dritti
Eguaglianza e libertà.

Un ussero francese al Popolo Milanese gridava: « Les jacobins ont fait leur entrée dans vos murs, en vous offrant d'une main l'olivier, et tenant dans l'autre les armes: les bouches françaises ont demeurées longtemps collées sur les bouches milanaises »;

mentre i fanciulli stavano attenti al castello de' burattini, dove il Romanino faceva dal bergamasco Arlecchino cuculiare il Pantalone veneziano: e cittadini aggruppati attorno all'Albero, ballando come ossessi la *Carmagnole* e dandosi il bacio fraterno, urlavano:

Ecco l'Arbor trionfale
A cui scritto intorno sta
In carattere immortale
Eguaglianza e Libertà....
Vivi, immagine immortale
D' eguaglianza e libertà!
Te protegga, e trionfale
Serbi il Ciel per lunga età;

o qualche avanzo d'Arcadia trillava:

La bella man deh porgimi
Pegno d' amor fedel:
Odio ai tiranni giurami,
Giurale avanti al Ciel.
Fra pochi istanti, o Fillide,
Farò ritorno a te
Col teschio esangue e pallido
D' un inimico re.

Una brigata più scelta, nel caffè del Mazza sotto al Coperto de' Figini, leggeva un' ode di Labindo, che imitando i metri latini senza però fare odi barbare, cantava:

Pietosi i numi
Ordin nuovo per noi di cose eleggono:
E gli antichi costumi
Libertade e Sofia caute proteggono.

Già il secolo cadente
Le redini del tempo è pronto a cedere:
Ed all'età presente.
Una più fausta età veggo succedere.
Tutti saranno eguali,
Nè incidersi potran decreti spurj.
Esultate, o mortali;
Un Dio m'ispira i non dubbiosi augurj.
Me vate, il secol fugge
D'argento; aureo lo segue: i ceppi frangere
Può il vero, avvinto mugge
Il vizio — Eh cessa, Italia mia, di piangere.

Ma qualcuno in disparte, all'orecchio d' un vicino, che come lui conservava i calzoni corti e la coda, sussurrava i versi dell'Alfieri:

Del popol piaga e non del popol parte
La plebe ell' è....
Popolo siam noi soli, a cui gli artigli
D' immondi bruti la ragion troncava:

o quegli altri:

Liberi no, ma in altro modo schiavi,
Minaccian, vili, le papali chiavi.

Tratto tratto i festajuoli levavano applausi ed evviva alla repubblica francese, al generale Buonaparte, a Gabrio Serbelloni, o imprecazioni e mora al fermiere Greppi, all'arcivescovo Visconti, a Giberto Borromeo, al conte Sannazzaro, al cardinale Busca, alla duchessa Braschi, a Carolina di Napoli e al suo Acton, ai preti, agli allarmisti, all'idra del realismo, all'oro austriaco, all'aristocrazia genovese, a Venezia, al cui leone vo-

leansi fraternamente accorciar le ugne e tarpare le ale. Altri s'adunavano a un quadro, ove Francesco Boldrini avea dipinto la Libertà in una donna maestosa col manto tricolore e l'elmo, e l'asta conficcata in terra presso un vecchio ulivo reciso, dal cui pedale spuntavano rimessiticci; colla sinistra regge la bilancia; ad un tronco è appeso lo scudo di Minerva e confitto il dardo di Tell, che sostiene la carta dei Diritti dell'uomo e del cittadino. Aggiungetevi il gallo, il berretto frigio, i fasci, e spiche e fiori, e chi sa quanti altri simboli, che un cicerone meneghino spiegava, a cui Orazio avrebbe esclamato il *Risum teneatis, amici?*

Tra la folla, ebbra d'una libertà non acquistata ma comandata, attiravano l'attenzione e un certo rispetto il medico Rasori, redattore del *Giornale senza titolo*, il Custodi, futuro barone, che col Salvadori pubblicava il *Termometro Politico* e il *Tribuno Popolare*; il Taglioretti redattore della *Gazzetta di Bergamo*, il Compagnoni del *Mercurio d'Italia*, e quelli dell'*Imparziale difensore*, del *Vero Amico degli uomini*, del *Novelliere Sollecito*, e a braccetto un dell'altro un Agazzi e un Pietro Suardi di Bergamo, un Roviglio di Codogno, un Pastorla di Gallarate, un Bizzarro di Vicenza, un Barangoni di Cremona, un Corbellini di Como; i rappresentanti della Repubblica di San Marino e degli Eleuterofili di Roma. Più erano notati Paolo Sangiorgio della guardia nazionale, il municipalista Pelegatta, mangiatore di preti e gesuiti; Girolamo Bocalosi autore dell' *Educazione democratica*, l'Abamonti, il Poggi, l'Apostoli, il Lattanzi. Questi e tanti altri avevano assunto foggie, non solo nuove, ma inenarrabilmente stravaganti; mozzate le code, riducendo i capelli alla Brutus; cravatte di colori

vivaci e altissime al collo; al cappello la coccarda e qualche svolazzo di nastro, una gran canna alla mano, che pochi coprivano con guanti di dante.

Il Dupuy comandante di piazza non v'era; bensì Gabrio Serbelloni generale della guardia nazionale, tutto piume e sciarpe strillanti, e qualche soldato della legione lombarda, che era comandata dal Lahoz con Domenico Pino, divenuto poi infaustamente famoso; e alquanti della milizia cisalpina che volevano « dividere gli allori coll'esercito francese ». Alcuni di essi tenevano alla bocca la pipa, usanza recentemente introdotta dalla inurbanità sanculotta, e dal cui fetore rifuggivano i cittadini. Fra loro mescolate donne, con aria d'ispirate e fogge di classica nudità; e la seta della pudibonda ex-nobile strisciava l'indiana della petulante crestaina. Poi uno spagliochio di quelli che sono i peggiori rivoluzionarj, i preti spretati, fra i quali Melchiorre Gioja, l'ex-frate Lampredi, l'ex-somasco Rotigni, il Lattanda prevosto di Varese, il Marzi parroco di Crema e il Boldrini di Seregno, e più chiassoso il Ranza sessagenario, grande organizzatore di dimostrazioni con cui faceva ridere la plebe, e che allora aveva dato fuori *La sovranità civile e religiosa del popolo provata colla rivelazione* (1).

Meneghino assicurava che erano tutti forestieri questi energumeni, i quali adulavano la turba colle smarginssate, fino a scalzare i fondamenti della società. I

(1) Giovanni Antonio Ranza nacque poveramente a Vercelli il 1741; subito si cacciò dovunque si facesse rivoluzione, a Lugano, a Nizza, dove ottenne la nazionalità francese e un posto in quella biblioteca; ma per scritti contrarj alla libertà dei culti fu tenuto prigione, poi deportato sul territorio genovese, donde seguì l'esercito giacobino.

discorsi più comuni erano di volere il regno della filosofia e della ragione, e presto: voler la semplice natura, la quale, come ognun vede, fa nascer tutti eguali d'intelligenza e di facoltà; chi suggeriva opifizj nazionali; chi l'imposta progressiva; chi d'accomunare le proprietà, abolire gli impedimenti matrimoniali; uno sviluppava un piano per l'armamento degli agricoltori; uno di fare il pane dell'eguaglianza, unico per tutti i ceti; l'altro discuteva di teatri, e del Patriotico, ove si dovevano rappresentare *il Conclave*, e *il Generale Colli a Roma;* questi minacciava uno sbarco nell'ingorda Albione; quegli applaudiva al popolo di Malnoè che voleva eleggere il proprio parroco; un magazziniere di legna declamava contro Aquilino Vitali, che avea preso a pigione molte case ed empitele di fascine; certo per incendiare Milano; e parlavano d'una gran congiura ordita dai preti, come si provava dall'aver essi introdotta una nuova devozione, la recita dell'*Angele Dei.*

Ma ecco sboccare dalla Piazza dei Mercanti una bandiera, intorno a cui la plebe canta, al suono di trombe e clarinetti,

L'è bianca, rossa e verde,
La forma tre color; (2)

(2) Donde veniva questa coccarda? Nella storia nazionale non n'è cenno: e prima del 96 non erano adottati i tre colori che da alcune società massoniche, e specialmente da quella degl'Illuminati del rito egiziano di Cagliostro. In una lettera al Direttorio, Buonaparte scrive: « Les couleurs nationales que les patriotes ont adoptées, sont le vert, le blanc et le rouge ». Quest'è il primo cenno officiale; poi nel gennajo del 97 ordinò che la guardia nazionale milanese portasse i *colori nazionali, verde, bianco, rosso.* Il Ranza e Ignazio Bonafous, istitutori di un esercito rivoluzionario in Piemonte, stabilivano che le bandiere avessero i colori rosso per indicare il coraggio; turchino la speranza; arancio la dolcezza e l'unione; un berretto rosso attorniato da una corona di quercia, fosse in cima all'asta; nel mezzo della bandiera i busti di Bruto e Cassio, sormontati da una grande stella.

e dietro a loro una processione più ordinata. Erano quelli che doveano eseguire una risoluzione del Circolo della Istruzione Pubblica, venendo su quella piazza a bruciare solennemente la Bassvilliana di Vincenzo Monti. Chi lo qualificava « venduto e screditato profeta »: chi lo gridava

Empio cantor, che i palpiti
D'irrequieto affanno
Sei condannato a molcere
Al sordido tiranno:

uno, passando davanti alla statua di Filippo II trasformata in Bruto nel nicchione di piazza dei Mercanti, apostrofava:

Odi, o gran padre; dei tiranni in ira
A te giuriamo in suon tremendo e forte,
Mossi dal genio che il tuo volto spira,
Di voler sempre, o libertade o morte.

Facciamo conoscenza con questo Monti; uomo grande, se potè eccitare le violenze della ciurma, la quale passerà poi dall'invettiva all'ovazione.